

domenica 2 settembre 2001

rUnità | 21

ex libris

Tutti vogliono sentirsi vicini al divino. Tutti vogliono dissolvere il proprio ego. Per questo l'orgasmo è così popolare

Tom Robbins

premi

## L'ANGELO DELLA STORIA VOLA IN EUROPA

Roberto Carnero

Si è tenuta ieri ad Alassio, con il conferimento a Bruno Arpaia di un assegno di 15 milioni di lire per il romanzo *L'angelo della storia* (Guanda), la cerimonia conclusiva della settima edizione del Premio «Alassio 100 libri - Un autore per l'Europa». Gli altri finalisti erano Niccolò Ammaniti con *Io non ho paura* (Einaudi), Gianni Celati con *Cinema naturale* (Feltrinelli), Sergio Pent con *Il custode del museo dei giocattoli* (Mondadori), Umberto Piersanti con *L'estate dell'altro millennio* (Marsilio), Domenico Starnone con *Via Gemito* (Feltrinelli). Negli anni scorsi sono stati premiati, tra gli altri, Rosetta Loi, la coppia Francesco Guccini-Loriano Macchiavelli e Maurizio Maggiani. La particolarità del Premio Alassio è quella di coinvolgere come giurati italianisti stranieri. In tal modo si

evitano i favoritismi che caratterizzano spesso i premi letterari nostrani, misurando invece la reale risonanza delle opere anche fuori dai confini patri. Sottolinea Giovanni Bogliolo, Presidente del Premio: «La novità dell'Alassio - che è anche il requisito che lo ha sin dall'inizio collocato fra i premi più seguiti ed ambiti - è già annunciata nella seconda parte del suo titolo: "Un autore per l'Europa", ossia lo scrittore italiano che nell'anno ha pubblicato il libro che ha maggiormente convinto una giuria di specialisti di diversi paesi dell'Europa e che quindi ottiene - non per autopromozione nazionale ma per accreditamento esterno - una sorta di lasciapassare per la letteratura contemporanea europea». Spiega poi le caratteristiche delle due giurie, quella

tecnica (responsabile della scelta dei finalisti) e quella degli italianisti stranieri (a cui spetta la decisione del super-vincitore): «La giuria tecnica è composta da un gruppo di fondatori ed animatori locali, capeggiati dall'assessore alla cultura del Comune di Alassio e da personalità della cultura universitaria (Alberto Beniscelli), della critica letteraria (Lorenzo Mondo), del mondo del giornalismo (Giulio Anselmi) e dello spettacolo (Antonio Ricci), che ad Alassio sono in qualche modo legate. La giuria degli italianisti è formata da otto studiosi di letteratura italiana che nel loro Paese occupano prestigiose cattedre universitarie e animano importanti riviste culturali. In essa sono sempre rappresentate le principali aree linguistiche europee e, in prospettiva, attraverso un lento mecca-

nismo di avvicendamenti, figureranno anche tutte le identità nazionali». Contestualmente è stato conferito alla casa editrice Utet il premio «Un editore per l'Europa», giunto alla sua terza edizione, che intende segnalare una casa editrice che abbia contribuito alla diffusione della cultura italiana, offrendo anche un esempio di professionalità in ambito europeo. Dopo Laterza e il Mulino, l'editrice torinese si è aggiudicata il prestigioso riconoscimento, come si legge nella motivazione della giuria presieduta da Giuliano Vignì. «per il contributo determinante dato allo sviluppo del sapere enciclopedico attraverso repertori, dizionari e collezioni che rappresentano un patrimonio per l'intera cultura italiana ed europea».

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

## orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

capricci italiani di Edoardo Sanguineti

## COM'ERANO CHIARE LE CONVERGENZE PARALLELE!

Come sta il politichese, di questi tempi? Per formulare una diagnosi, venerdì notte, sul primo canale radiofonico, si sono raccolti a consulto, con alcuni giornalisti, Andreotti e D'Alema. C'ero anch'io, devo dire sospirando. Ma sospirando perché?

Il politichese, tanto per incominciare, nasce, sembra, nell'82. A quella data circolavano già, fanciulli, il *burocratese* ('75) e il *sinistrese* ('77), il *sindacalese* ('79) e il *parlamentese* ('80). Insomma, anno più anno meno, a partire dai tardi 70 pervadono i giornali (cioè, il giornalese) *fascistese*, *aristocratico*, *architettese* e *sociologese*. Ma si va, anche, dal *cantautorese* al *puffese*. Da tanto, però, si indagava specialisticamente sui codici specialistici. Un bilancio si tenta nel '73, quando esce presso Bompiani, a cura di Gian Luigi Beccaria, un volume dedicato ai *Linguaggi settoriali in Italia*, con buoni apparati bibliografici. Gli interventi, nati in gran parte alla radio, toccavano il giornalismo e la televisione, la pubblicità e lo sport, la critica letteraria e la scienza e la tecnica. Alla fine, i gerghi malavitosi. Del linguaggio politico si occupava Umberto Eco, che muoveva da Aristotele (discorsi deliberativi) per riflettere intorno alle modalità retoriche dell'ancora innominabile *politichese*.

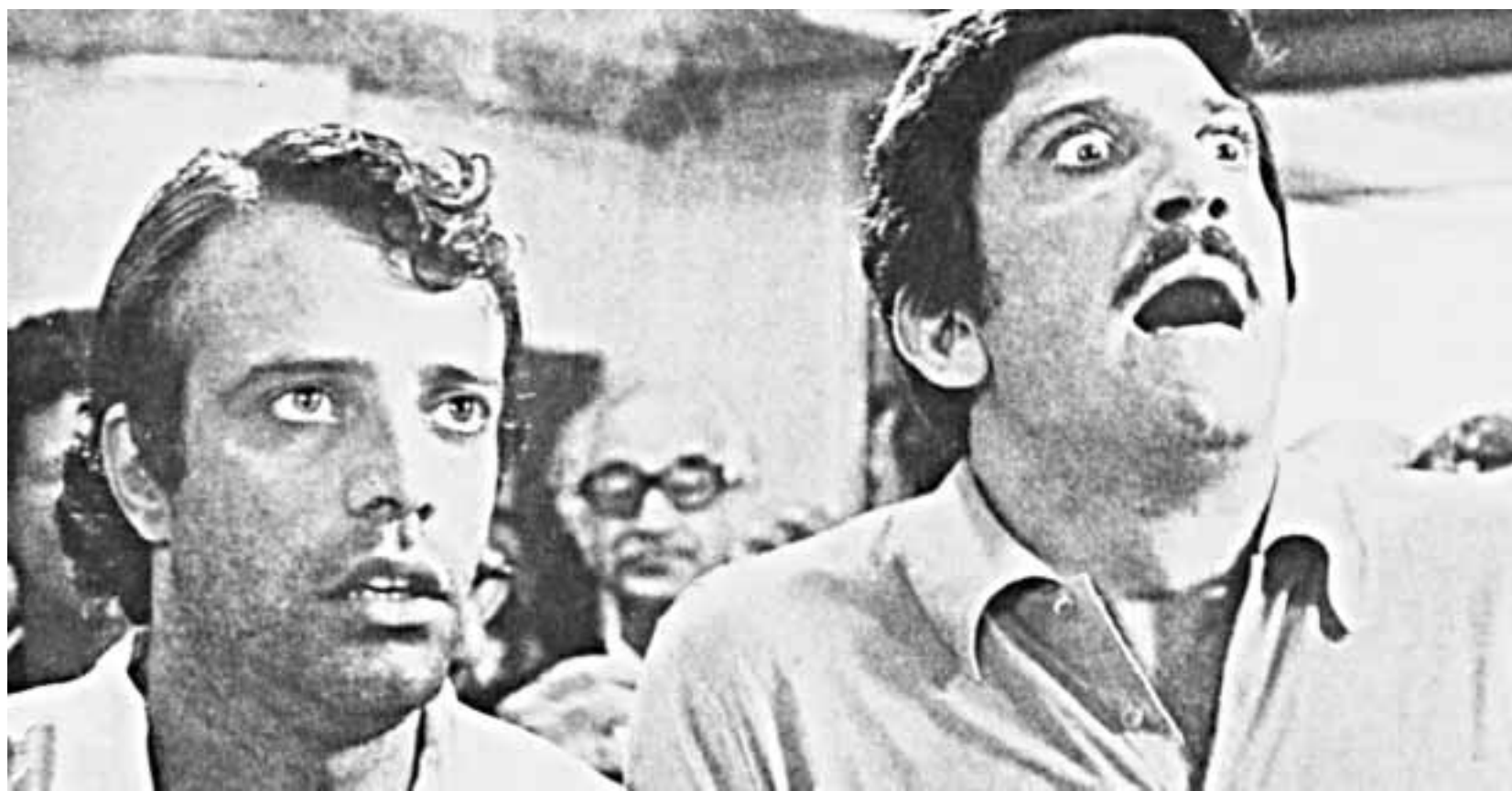
Quando sorge il gergo politico? Con i greci, si sa, e più precisamente con Platone, che ci trasmette le prime testimonianze intorno all'arte politica (*politikè téchne* o *epistémè*). E di grecismi siamo carichi, oggi ancora (con notevoli slittamenti semantici, spesso) con democrazia, oligarchia, aristocrazia, tirannide... Non scarseggiano, ovviamente, i latinismi (da senato a comizio) e i francesismi (soprattutto dopo i giacobini; rivoluzionario e reazionario, e avanti, da socialismo a comunismo). Gli anglismi arrivavano da Parigi. Oggi si importano direttamente (bipartisan e devolution, global, local, glocal...).

Si è osservato, comunque, l'altra notte, che, nel complesso, la gergalità si è attenuata, negli ultimi tempi. Si è no. Quando sento discorrere di «flessibilità in uscita», non sento nostalgia dei più squisiti eufemismi di un di. Le troppo infamate «convergenze parallele», al paragone, erano un modello di chiarezza comunicativa. Erano persino eleganti e argute. Era un po' come sentire l'orma dei passi spietati, che furono, non a caso, rivalutati almeno poeticamente.

Detto questo, ecco il mio promesso sospiro conclusivo. Lo schiarirsi e il degergalizzarsi, per quel che tanto è verificabile, del discorso politico, è strettamente connesso al passaggio dal discorso propagandistico (latinismo religioso, secolarizzato dalla Francia rivoluzionaria), che implica argomentazioni e razionalità ideologica, al mero discorso pubblicitario, che è mercificazione dell'occulta seduzione, gestita come persuasione e consenso. Di qui, il passaggio dalla parola d'ordine, che riassumeva un'ideologia (ne fabbricava di belle anche Cristo, nei Vangeli), un'articolata e «falsificabile» (alla Popper) visione del mondo, all'ormai egemone slogan, che sarà perfettamente perspicuo, ma che, essendo strutturalmente falso (lo sa chi parla, lo sa chi ascolta), è infalsificabile affatto. Non è un caso che la formula polemica dominante suoni così: «La campagna elettorale è finita». È finita la «campagna promozionale», infatti.

Chi ha vinto? Il più accorto e disinvolto reclamista, è ovvio. Gli è bastato scendere in campo spassando i calci del *calcese* da curva. E ha indotto gli avversari, poveri e poveretti, stravolti e smarriti, a buttarsi senza remore, bruciati alle spalle tutti i vascelli ideologici, a costruirsi un'immagine e a farsi un look, correndo dietro a questo o a quel logo vegetale, impegnandosi in un campionato che, nell'universale mcdonaldizzazione era perduto in partenza.

C'erano una volta alquanti partiti, che avevano, come personale politico, un bel po' di intellettuali organici, di ideologi militanti. Come *advertising manager* per fortuna valevano poco, pochissimo, anche niente. Adesso, bene deideologizzati, sono in esubero, nel campionato politico, flessibilissimi in uscita.



Segue dalla prima

Dopo Porta Pia, ma forse anche prima dei bersaglieri, il paesaggio romano ha sempre avuto due personaggi: il perdente e il cattivo. La simpatia transgenerazionale nei confronti «der» Mandrake è la simpatia per un antieroe che vive di espedienti, pratica l'arte di arrangiarsi, fa di tutto per trovare poche lire che poi va regolarmente a giocare. È la koinè e la gestualità del biscazziere, la realtà gigantesca dell'ipodromo di Tor di Valle con le sue regole codificate ed il suo slang degno di un musical.

Il culto viene perpetrato grazie all'adozione del film, nei circuiti di movimento, come opera neorealista. Centri sociali e cineclub lo proiettano come fotografia secolare di Roma: un'unica grande pennichella indolente da Goethe a Venditti, passando da *Ladri di Biciclette* ad *Accattone*. Tutto nacque nel '91, quando la Torretta, nelle prime avanguardistiche serate dance sotterranee, riesumò, grazie ai geniali djs Luzy L e Corry X, l'introvabile ed ossessiva colonna sonora di *Febbre da Cavallo* - composta tra l'altro da Fabio Frizzi, fratello di Fabrizio, con l'etichetta discografica «Le Grandi firme della Canzone». Le Torrette (con i loro ripescaggi di colonne sonore della commedia all'italiana e dei cartoni animati giapponesi) dilagano e con loro la *Febbre*. E anche le riviste culturali si misurano con la questione (una per tutte *DeriveApprodi*). Dai primi anni 90 non c'è liceo romano, almeno nel tritico borghese Mamiani-Tasso-Virgilio, che non programmi nei cineforum autogestiti la mitica pellicola. Anche lo spot-tormentone di una delle radio più ascoltate nella capitale era patrimonio del-

**Febbre da Cavallo**  
Regia di Steno  
Con E. Montesano, G. Proietti, A. Carotenuto, F. De Rosa  
Sceneggiatura di A. Giannetti, E. Vanzina, Steno  
Musiche di Fabio Frizzi  
**Febbre da cavallo**  
a cura di Alberto Pallotta  
Parole di Celluloide

## La febbre della Febbre da cavallo

Al grido di «Un vischio maschio senza fischio» dilaga tra i giovani romani la mania per il film di Steno

la *Febbre*. «Un vischio maschio senza raschio, senza fischio» nella fusione di Mandrake-Proietti vestito da vigile per una scena di *Carosello*.

Il film appartiene completamente, nei suoi tic, nelle sue antropologie, al culmine con Manzotin, anche alla Roma di oggi. La vera protagonista nel film è l'Italia delle regioni, della città. Il film non è metafora del mutamento sociale dell'epoca. La Roma del '76, delle lotte sociali, del policlinico, di San Basilio, è ancora, nel film di Steno, quella di *Un Americano a Roma* di Nando Mericoni-Sordi: gladatori in canotta, sbalestrate, estetiche con filosofia... il tutto condito dal peccorino.

Oggi nella capitale diviene mito e linguaggio anche la tv locale. La vulgata delle foto di Secchiarioli a Via Veneto diventa l'abecedario, poi venduto... degli intervistatori notturni delle reti (de)private romane, che viaggiano in

## stracult

## LA ROMA SPARITA DI SFATICATI TRAGICOMICI FREGNONI

Stefano Pistolini

Cult: la definizione sfugge a qualsiasi prevedibilità. È un fenomeno dal basso, sospinto dal sentimento e dalla dedizione di un pubblico. Il culto alimenta affettività, fedeltà, ritualità. E l'oggetto *cult* entra in un novero di eccezionalità: durerà nel tempo, acquisirà un alone vagamente metafisico, incarna un tempo e un luogo cristallizzati in una rappresentazione già distante, avulsa dal presente. È il caso di questo piccolo film di Steno che risale a un quarto di secolo fa. Come racconta volentieri Enrico Vanzina, fu il prodotto di un momento magico. Sul versante familiare era il prodotto del passaggio di testimone tra padre e figli: Stefano Vanzina si preparava a chiudere la sedia di regista da cui aveva magistralmente diretto il suo sorridente affresco dell'Italia postbellica e i suoi ragazzi, Carlo ed Enrico, allevati a pane e cinema, si preparavano per quanto non ne fossero entusiasti - a imboccare la stessa strada. Dalla collaborazione alla scrittura tra padre e figlio maggiore - con l'apporto di Alfredo Giannetti e Massimo Patrizi - e da uno spunto agevole sul quale ricamare - i romani del popolino, quelli sfaticati e miserabili, che intravedono l'unico sbocco verso un effimero benessere nella giocata vincente ai cavalli - nasce una storia che fotografa gli ultimi sussulti di accettabile «localismo» dello scenario romanesco prima della sua definitiva dissoluzione, vuoi per la contaminazione razziale della città, vuoi per il definitivo decadere di quelli che ormai erano già usurati luoghi comuni: il dialetto, i tragicomici modi di dire, i nomignoli, la gestualità, i ritmi lenti e le improvvise accelerazioni, tutta roba destinata a scivolare prima nel trito zibaldone televisivo e quindi nelle enciclopedie. Sul versante narrativo, poi, *Febbre da cavallo* ripercorre la strada da cui era arrivato tanto cinema leggero dei vent'anni precedenti: l'osservazione borghese - robustamente parolina, in questo caso - dei modi, degli stili, del linguaggio e del vitalismo del proletariato capitolino, con una punta d'invidia e un leggero distacco.

Dopo un'uscita nei cinema salutata da «normale» successo, il film è rimasto. Quel cast (con irrincunciabili presenze simboliche come Mario Carotenuto e Adolfo Celi, oltre ai protagonisti), quel copione infarcito di «luoghi comuni» verbali e umoristici, buoni da rievocare a ogni piè sospinto, quel quadro di una città che ancora s'arrangia, scommette, naviga a vista: un affresco che, rivisto adesso, si autoproietta al passato remoto e da lì invia sonar ben decodificabili da chi giochi mentalmente col cinema e le sue iconografie. Il messaggio è semplice: com'eravamo felicemente fregoni quando *Tanto pe' cantà* spazzava via qualsiasi congiuntura psicosociale. O quando i film ci raccontavano favole, prima che il cinema italiano si sentisse sfortunatamente in dovere di «aderire alla realtà». Che è dove il cult si dissolve, s'annichisce e, ridotto in cenere, sparisce.

Enrico Montesano e Gigi Proietti in una scena di «Febbre da cavallo»

discoteche, pub e cornetterie e discutono di «dove va la tv?» con Schultz, l'ex microfonista ossigenato del Costanzo Show. Anche in questo Roma eccelle ed esprime, come vate degli «zangrandiani» della dolce vita, Massimo Marino profeta di Viviroma, bollentino militante degli irriducibili del trash mondano capitolino nella sua geometrica potenza. Una pratica di

massa, dai privè di Grottaferrata all'underground di Transmania, che l'ignobile Massimo, come lui stesso ama definirsi, esalta con i suoi ruggiti futuristi. Per questo il riccioluto conduttore dall'ostentata magrezza pasoliniana a Roma è già mito e le urla di guerra come «A frappe...» e «Reort» con le tre dita un po' pontefice un po' '77, sono culture egemoni, culto assoluto dei giovani consumatori senza classe.

La babele di linguaggi e culture che poi si perde nel traffico di via Tuscolana è rappresentato, prima degli indiani metropolitani, dal dialogo politico di Fioretti Bruno-Mandrake con la moglie: «A Gabriele», no dico, il momento è grave. Nella misura in cui l'uovo ha toccato vertici da capogiro fagocitando l'inflazione secondo la logica alienante del consumismo, a monte nascono tutta 'na serie di problemi gravissimi... se te voi comprà 'n ovo oggi bisogna che prima te trovi un socio, così uno se mangia il rosso e l'altro se beve la chiara. Così il Problema diventa di massa, e la massa che cos'è?... La massa so' un sacco de gente, la massa sono tanti, e il problema diventa sociale, dall'uovo se fa presto ad arrivà alla guerra atomica!!!!!!».

I romani sono cittadini complessi e superficiali. Tanti e diversi, da Tor Bella Mornaca ai Parioli la visione della realtà è variegata, colorata da lessici diversi, gusti e livelli di vita opposti, ma talvolta omologhi. Questa è la convizione anche dei figli di Steno. Malgrado le differenze, esiste un prototipo di romanità fatta di mitologie urbane: il marituzzo, lo Zodiaco, lo «zozzo» di Via del Governo Vecchio e i cocommerari. Una Roma squilibrata, capitale dei protesti declamata insuperabilmente da Remo Remotti nel disco *Mamma Roma addio*.

Esiste, naturalmente, una mitologia dei luoghi dove il film è stato girato: il ristorante «da Albino» sull'Ostienese, l'ex Caffè Roma di piazza Venezia, le piazze di Trastevere, la farmacia «del dott. Magalini» all'isola Tiberina. Da due anni viaggia la leggenda metropolitana che si farà un remake di *Febbre da Cavallo* e qualcuno giura di aver visto i primi ciak al Calisto, nel bar di Marcello. Una Roma, quella della *Febbre*, che è una Roma secolare nelle truffe, nell'arte di «svoltare» la giornata, una città dove non esiste la borghesia e prosperano i piccoli ceti impiegatizi. Città che produce quintali di fettine e autostrade di pizza a taglio. E noi ce la mangiamo tutta.

Marco Guarella